



**LAJOLO DAVIDE (Vinchio d'Asti [AT] 1912-Milano 1984)** - Passato attraverso l'esperienza fascista (vissuta soprattutto in guerra: fu in Spagna e in Albania prima di passare tra i partigiani), divenne poi uno dei capi della Resistenza in Piemonte, come egli stesso ha raccontato in «Il voltagabbana» (1963). Fu direttore a Milano de «l'Unità» dal 1946 al 1958, quando fu eletto deputato nelle

liste del PCI. Ma più che alla politica, i suoi interessi andavano alla letteratura e cominciarono a manifestarsi con «Bocche di donne e di fucili» (1939), «L'ultima rivoluzione» (1940), i versi «Nel cerchio dell'ultimo sole» (1940), ma a precisarsi solo nel dopoguerra con il racconto autobiografico sulla Resistenza «A conquistare la rossa primavera» (1945, poi con il titolo «Classe 1912», 1953) e il romanzo sulla vita delle risaie «Quaranta giorni, quaranta notti» (1955). Il libro che doveva confermarlo scrittore è «Il vizio assurdo - Storia di Cesare Pavese» (1960 e 1984), interessante ritratto critico-biografico dell'amico sullo sfondo torinese. Nell'ambito della tradizione, a lui familiare, della narrativa lirico-naturalista piemontese, si iscrivono sia il romanzo «Come e perché» (1968), storia di un intellettuale di sinistra che torna nelle Langhe per la morte del padre, ritrovando, attraverso i casi e i volti dell'ambiente contadino, le lontane radici della sua condizione umana, sia i saggi «Cultura e politica in Pavese e Fenoglio» (1971) e «Poesia come pane» (1973), agili profili di scrittori contemporanei. Tra gli altri suoi lavori si ricordano anche la biografia «Di Vittorio. Il volto umano di un rivoluzionario» (1971), «I rossi» (1974), serie di ritratti dei protagonisti del comunismo internazionale, e l'adattamento teatrale (insieme con D. Fabbri) della sua biografia di Pavese, «Il vizio assurdo», la cui rappresentazione suscitò qualche polemica. Lasciato il Parlamento, assunse la direzione del rotocalco comunista «Giorni-Vie Nuove», che abbandonò nel 1975 quando uscì dal comitato centrale del PCI. Da allora si dedicò maggiormente alla narrativa con «Veder l'erba dalla parte delle radici» (1977), racconto della sua esperienza di infartuato e analisi del suo rapporto personale fra letteratura e politica, e con «I mè» (1977), bozzetti tratti dall'ambiente delle Langhe; ma coltivò ancora la pubblicistica con «Finestre aperte a Botteghe Oscure» (1975), e la saggistica con «Fenoglio» (1978), «Venticinque anni» (1981). Le ultime opere hanno accentuato aspetti documentaristici, come «Su fratelli su compagni» (1983), storia del movimento operaio in Italia nel 1896-1924, «Pertini e i giovani» (1983). Di stampo autobiografico e improntato a un felice lirismo rievocativo è il volume di racconti «Il merlo di campagna e il merlo di città» (1983).

**LALLI GIAMBATTISTA (Norcina, 1572-1637)** - È autore di un poema giocoso, «La Moscheide ovvero Domiziano il moschicida» (1624), che, prendendo spunto da una notizia di Svetonio, narra come le mosche si vendicassero dell'imperatore Domiziano, il quale si divertiva ad acchiapparle e a trafiggerle con uno stilo acutissimo, e della «Franceide» (1629), che mette in burla la storia della sifilide e della sua denominazione «mal francese». Maggior fortuna godette la sua «Eneide travestita» (1634), trascrizione in modi burleschi del poema virgiliano, fatta riportando vicende e personaggi del poema antico in un ambiente moderno. Al Lalli si deve anche un poema eroico-religioso, «Tito Vespasiano ovvero Gerusalemme desolata» (1635), che celebra l'impresa dell'imperatore Tito contro Gerusalemme come un provvidenziale castigo dell'empietà degli Ebrei.

**LAMBERTI LUIGI (Reggio Emilia 1759-Milano 1813)** - Dopo essere stato segretario del Nunzio del Papa a Bologna, strinse amicizia con Ennio Quirino Visconti che lo introdusse nel mondo della letteratura. Studioso del mondo classico, dopo un soggiorno a Roma e un breve esilio a Parigi, si stabilì a Milano come direttore della biblioteca Braidense

e professore di "Eloquenza" al Ginnasio Nazionale di Brera, L. sua poesia nasce dall'imitazione dei classici.

**LANA ITALO (Savona, 1921-2002)** - Già titolare di letteratura latina presso le università di Cagliari, di Pisa e di Torino, è autore di pregevoli scritti sul mondo classico in relazione a quello contemporaneo e di importanti opere su Velleio Patercolo (1952), su Seneca il Filosofo (1955) e su «La storiografia del basso Impero» (2 voll., 1963). Originale, anche se talora discutibile, nell'impostazione e nei continui riferimenti a scrittori moderni, è l'«Antologia della letteratura latina» (1967, con A. Fellini). Nel 1978 ha compilato un «Vocabolario latino»; in seguito ha pubblicato «L'idea del lavoro a Roma» (1987), «Considerazioni sul "classico"» (1988), «L'idea della pace nell'antichità» (1991).

**LANCELLOTTI SECONDO (Perugia 1583-Parigi 1643)** - Spirito anticonformista e polemico, appartenne alla congregazione dei monaci olivetani, entrando nella quale assunse il nome di *Secondo* in luogo di quello di *Vincenzo*; si distinse come predicatore ed ebbe parte notevole nelle dispute sulla superiorità degli antichi o dei moderni, prendendo posizione per questi ultimi nell'«Hoggi di ovvero il mondo non è peggiore né più calamitoso del passato» (1637), mentre nei «Farfalloni degli antichi storici» (1636) tentò di elencare polemicamente gli errori della storiografia antica sostenendo la superiorità dei moderni sugli antichi.

**LANCIA ANDREA (Firenze, 1280 circa-1360 circa)** - Di professione notaio, è autore di numerosi volgarizzamenti, i quali, peraltro, gli vengo



**LAMPREDI URBANO (Firenze 1761-Napoli 1838)** - Appartenne all'ordine degli scolopi e insegnò per molti anni filosofia presso il collegio Tolomei di Siena. Nel 1797 lasciò l'abito sacerdotale e si inserì nei circoli letterari fiorentini dove si fece

notare per l'entusiasmo delle sue idee rivoluzionarie. Divenne membro dell'Istituto Nazionale grazie ai rapporti con vari dirigenti repubblicani e fu direttore del principale foglio della Repubblica, il «Monitore romano», dove scrisse alcuni dei più incisivi articoli di analisi dei mali della Repubblica e di denuncia dell'inefficienza dei dirigenti. Nel 1799, alla caduta della Repubblica, esulò in Francia, ma mantenne i contatti con i circoli politici e letterari romani. Alla fine del 1808 rientrò in Italia, soggiornò a Milano, poi si recò a Firenze a curare insieme con L. Valeriani un'edizione dei codici della Biblioteca Riccardiana, ma il progetto si arenò e andò a Napoli a condurre una vivace attività giornalistica che lo portò a una lunga polemica col Monti sulle cosiddette giunte veronesi al «Vocabolario della Crusca». Fu poi coinvolto nei moti del 1820-1821 e alla caduta del governo costituzionale fu esiliato. Tra le sue opere principali si ricordano il «Saggio di traduzioni in versi sciolti del poema d'Oppiano Cilice sulla caccia e la pescagione» (Palermo 1830, che ebbe molte edizioni), «I fenomeni, o Le apparenze celesti d'Arato Solitano» (Napoli 1831) e una versione da Trifiodoro «La presa di Troia» del 1834. Negli stessi anni coltivò la poesia sacra, dando alle stampe una fortunata serie di perifrasi poetiche di salmi. Tradusse tra l'altro molte opere dal greco.

